

IL RAPPORTO MIGLIORE TRA LEGGE E ECONOMIA

SALVATORE BRAGANTINI

CARO direttore, nel suo illuminante pezzo "L'imprevedibilità delle leggi e gli effetti distorti sull'economia", pubblicato ieri su *Repubblica*, Alessandro De Nicola cita una ricerca Usa sull'effetto indesiderato di norme volte a favorire il reinserimento dei carcerati. Essa, insieme a una frase di Adam Smith sull'imprevedibilità degli attori del mercato, gli fa affermare che «quando il legislatore si intromette nell'economia e tenta di piegare le relazioni di mercato... alla sua volontà politica, ne nasce una spirale di regole che hanno esiti inaspettati e negativi, per i quali si provvede ad emanare altre norme dalle quali ovviamente scaturiscono conseguenze indesiderabili... e così via». Fuori lo Stato dunque, non solo dalla gestione dell'economia, ma anche dalle leggi che la regolano, alla cui emanazione non si capisce chi provvederebbe.

I pur frequenti casi di "eterogeneità dei fini legislativi" non giustificano tale condanna; sarebbe come dedurre, da certi aberranti comportamenti di capi d'impresa, in Italia e all'estero, che il sistema di mercato non funziona.

I "30 gloriosi" dal '50 all'80 sollevarono al benessere generazioni europee, già in lotta con la fame per secoli; la conclusione di De Nicola, oggi quietamente accettata dal mainstream europeo, allora non avrebbe avuto cittadinanza. Eppure fu quella, appunto, una temperie magica nella storia d'Europa. Non perciò a quel modello si deve o si può tornare; troppe cose sono tanto mutate da allora. Resta però compito della democrazia, nelle forme che assume nei diversi Paesi, indicare ai cittadini i fini dell'agire pubblico; su questi la classe politica chiede il consenso, elaborando proposte, necessariamente radicate nel "qui ed ora" dei rapporti sociali ed economici che innervano la società.

Per questo alcune proposte politiche ora correnti paiono come una presa in giro, perché irrealizzabili - non è vero che basta volerlo e tutto si può fare - o chiaramente produttive di esiti negativi. Non basta però nemmeno porsi l'obiettivo di un bilancio in equilibrio, o della crescita *ex se*. La politica, quindi lo Stato, deve indicare principi di base, fini e mezzi per conseguirli. Il governo, anziché propiziarli con la propria azione, certo può ostacolarli talvolta senza volere.

Nel perseguire quei fini i governi non possono prescindere dalle asprezze della "scienza triste", senza però elevarne gli obiettivi, necessariamente limitati, a fini. Segnalo la somiglianza con altro e diverso tema: si ritiene ormai che il solo fine dell'impresa sia il massimo profitto. Essa invece nasce e cresce per altre ragioni; conseguire profitti è sì condizione di sopravvivenza, come per gli umani un'alimentazione adeguata o,

per gli Stati, i conti in ordine nel complesso del ciclo. Esse però avvisiscono se fanno di tale condizione il proprio fine unico, regalando ad azionisti di controllo o management, a seconda dei casi, soldi che loro non spettano. Tanto più quando, per la debolezza della domanda, s'incepisce la catena alla base del successo storico dell'economia di mercato: quella che va dai profitti, agli investimenti e ai posti di lavoro. Se, senza i secondi, non ci sono i terzi, cade la giustificazione pubblica dei primi.

Si può certo sostenere, con De Nicola, che lo Stato non debba impiccarsi dell'economia, ma questa è tesi estrema, smentita dalla storia, anche recente. Negli Usa e nel Regno Unito, bastioni dell'economia di mercato, i governi sono andati ben oltre il ruolo di mero arbitro che il liberismo "duro e puro" loro riconosce a malapena, divenendo proprietari dei mezzi di produzione; a differenza di quanto diceva la profezia marxiana, al governo non c'era la classe lavoratrice, ma un governo, pur sempre eletto dal popolo.

L'autore è economista ed ex commissario della Consob

Le cortesie osservazioni di Salvatore Bragantini in parte danno per scontato un presupposto che io non affermo, e cioè che lo Stato non possa regolamentare l'economia. Al contrario, da Adam Smith ad Hayek, la rule of law è il pilastro di ogni pensatore liberale. Quello che lo Stato non deve fare è pensare di essere in una posizione privilegiata rispetto ai cittadini e alle imprese e di conoscere il loro bene e i loro fini meglio di loro e quindi di poter regolare minuziosamente il loro comportamento. Così facendo costruirebbe un'opera pubblica di cui non c'è bisogno, una strada verso un rispettabile inferno lastricata di buone intenzioni.

(Alessandro De Nicola)